

**A proposito di generi.**  
**Lgbti, queer, maschilità, femminismi e altri confini**  
Emanuela Abbatecola, Isabél Fanlo Cortes, Luisa Stagi

Università degli Studi di Genova

---

**Editoriale**

A proposito di genere. O meglio, di generi.

Genere come sguardo sul mondo. Genere come costruzione sociale. Genere come dispositivo di potere, posizionamenti, gerarchie, alterità. Genere come produttore di identità, gabbie, confini e opportunità. Generi dai confini più o meno sfumati. Generi in dialogo.

Michael Kimmel, nel saggio di apertura di questo numero di presentazione di AboutGender (d'ora in poi AG), racconta con acutezza e ironia il suo primo *incontro* con i *Women's studies*. Erano i primi anni ottanta, e la fotografia riprende un giovane Kimmel,

unico uomo in un piccolo gruppo di donne che discutevano di sorellanza e d'identità in modo biografico, partendo dal sé: cosa vedo quando mi guardo allo specchio? Tu cosa vedi? Vedi una donna? Vedi una donna di colore? Pesa di più il genere o la razza? E un uomo (bianco) cosa vede? Semplicemente una persona?

In queste poche battute, si possono cogliere alcuni dei temi che avrebbero caratterizzato il dibattito nei successivi quarant'anni – il concetto di intersezionalità (Crenshaw 1989) ad esempio, ma anche la neutralità del maschile (Bourdieu 1998) -, ma forse, uno degli aspetti che ha colpito di più la nostra immaginazione, è una frase, nella quale l'autore sottolinea come «forty years ago, there were no women's studies courses in colleges or universities, no women's studies lists at university presses across the country». Quarant'anni fa. Come non pensare, per differenza, ai vuoti dell'accademia italiana? Come non riflettere sul nostro ritardo?

Il ritardo non riguarda certamente la produzione scientifica, includibile nei pieni sia per la numerosità dei contributi, sia per la qualità e il livello delle riflessioni, quanto piuttosto la visibilità del dibattito – scarsamente istituzionalizzato e difficilmente accessibile a\* giovani studios\* non inseriti\* nelle reti appropriate -, nonché i campi del sapere. In modo molto sintetico, e quindi non esaustivo, i vuoti si possono ricondurre a tre dimensioni in particolare: un diffuso senso di disagio, specie tra le nuove generazioni, rispetto ai femminismi, dai quali si tende aprioristicamente a prendere le distanze; un'introduzione solo recente dei *Men's studies*; un'apertura timida e tardiva dei LGBTQTI, percepiti comunque come periferie, sociali, concettuali, narrative.

La distanza dai femminismi, sembra riguardare, molto spesso, più un posizionamento non ragionato da ciò che il concetto - femminismo - rimanda nel nostro immaginario, piuttosto che una riflessione critica delle posizioni espresse da un determinato filone di pensiero. È la parola stessa 'femminismo' a produrre disagio nelle nuove generazioni, come esito positivo di un'abile operazione di *back lash* (Faludi 1991), da intendersi come l'affermazione di «una cultura popolare profondamente “antifemminista”, ostile all'autonomia femminile

nelle scelte di vita e professionali, che si manifesta nelle rappresentazioni delle donne e delle relazioni tra i sessi veicolate dai media – stampa, televisione e pellicole cinematografiche –, nei discorsi politici, in campagne giornalistiche su temi riguardanti le donne» (Campani 2009: 17). In Italia, il *back lash* si è affermato anche grazie a un uso volgare e urlato del corpo delle donne nei media (Zanardo 2010) – corpo esibito, umiliato, violentato, parcellizzato - accompagnato da un silente ma sistematico processo di rimozione della memoria e di demonizzazione dei movimenti femministi che spiega il disagio di cui sopra. D’altro canto, non è chiaro come le/i giovani possano porsi in modo critico rispetto ai pensieri femministi, laddove l’accesso alle *thinkers that matters* – per riprendere il titolo di un saggio della Guaraldo presente in questo numero – non è previsto dai percorsi formativi mainstreaming.

Molte, dunque, le differenze rispetto all’esperienza nord americana (e non solo). Tuttavia, qualche punto di contatto rispetto a quel seminario lontano nel tempo descritto da Kimmel forse c’è: la proporzione donne-uomini. Gli studi di genere in Italia per lungo tempo sono stati riduttivamente letti come sinonimo di studi sulle donne, e storicamente sono state le donne a occuparsi di genere. Del resto, il maschile, nel dominio simbolico prevalente, non ha genere, è neutro (Bourdieu 1998), poiché, in quanto dominante, non necessita di spiegazione (Jacose 1996). Quindi, perché mai soggetti senza-genere avrebbero dovuto occuparsi di genere?

Con il tempo, come sottolinea Bimbi, insieme a Kimmel, sempre in questo numero di AG, i *Women’s studies* hanno permesso al maschile di riconoscersi e nominarsi, e qualche uomo, anche in Italia, si è avvicinato ai *Gender studies*. Gli studi di genere, tuttavia, rimangono un settore a dominanza femminile – il che spiegherebbe la loro scarsa rilevanza istituzionale – in cui, peraltro, gli uomini sono pochi ma molto visibili...e non necessariamente perché rari.

Nel caso degli studi LGBTQI, poi, i ritardi sono ancora più evidenti, così come sono forti ed esplicite le resistenze accademiche. Fino a tutti gli anni novanta, ad esempio, la

sociologia italiana non si era mai occupata di omosessualità (Abbatecola 2002 e 2008) e, come denuncia in modo inequivocabile Silvia Antosa, ancora oggi «addentrarsi nel territorio critico queer vuol dire innanzitutto armarsi di pazienza e partire all'estero» (2011, p. 25).

Femminismi poco frequentati; *Men's studies* ancora minoritari, benché accolti e apprezzati; *LGBTQI studies* come periferie sociali, concettuali e narrative.

Abbiamo, dunque, deciso di intraprendere questo cammino pensando a questi vuoti e immaginando AG come uno spazio da mettere a disposizione, in cui potessero convergere le riflessioni e i molti saperi che vengono prodotti sui generi, al fine di riconoscerne e valorizzarne le specificità culturali. La multidisciplinarietà e lo spazio a diverse prospettive interpretative saranno modalità costantemente perseguite; inoltre, e per lo stesso ordine di motivi, è stato immaginato uno spazio “tavola rotonda” dove verranno costruiti e moderati dibattiti su un tema specifico con expert\* di diverse discipline e differenti prospettive teoriche.

Il progetto di AG ha prodotto un entusiasmo superiore ad ogni aspettativa e, intorno a questa iniziativa, si sono coagulate forze e volontà che stanno creando collaborazioni anche verso altri importanti obiettivi.

Quando abbiamo iniziato a ragionare su come immaginavamo questa rivista, abbiamo a lungo discusso sull'impostazione che avremmo voluto dare, come anche sulla forma e sulla struttura. Per capire cosa volevamo e cosa non volevamo, ci siamo confrontat\* e abbiamo riflettuto sugli stili e i contenuti delle numerose riviste internazionali che si occupano di genere. Le discussioni ci hanno sempre portato a convergere su un punto in particolare: lo sconfinamento, disciplinare, teorico, ma anche categoriale come strumento di costruzione di saperi e di riflessioni.

A questo proposito, abbiamo trovato di grande interesse il lavoro di *Gender & Society*, in particolare un simposio e un successivo numero monografico (il 23 del 2009), dove si tenta di ragionare intorno alla relazione tra eteronormatività e regolazione dei corpi e dei

desideri, come anche di ricostruire i modi in cui le gerarchie normative sessuali strutturino processi globali quali le migrazioni, le forme del turismo, il sex work, le forme del lavoro e del welfare. Ci è parsa molto stimolante l'introduzione in cui Jane Ward e Beth Scheneider esplicitano come queste riflessioni derivino dalla necessità di misurarsi ancora e nuovamente con il pensiero di Gayle Rubin (1975 e 1993), ampiamente ripreso dalla Bimbi in questo numero, con la tensione tra i suoi vecchi lavori – focalizzati primariamente ad evidenziare come l'eteronormatività abbia funzionato al servizio del genere binario patriarcale – e i lavori più recenti, dove l'attenzione è stata più rivolta a rintracciare la mobilità, l'adattabilità e gli effetti a lungo raggio della “sessualità normale”.

L'ultimo decennio è stato testimone di un patrimonio di ricerca femminista informato da entrambi gli approcci, come anche dagli sviluppi di questi all'interno della teoria femminista intersezionale. Le sociologhe femministe hanno esaminato la co-costruzione del genere e dell'eterosessualità attraverso domini culturali, istituzionali e politico-economici, lavorando per mostrare gli effetti moltiplicativi di origine etnica e classe sociale sulla soggettività eterosessuale (per es. Andersen 2008; Bettie 2003). Portando il paradigma eterosessuale all'interno dell'analisi, queste ricerche hanno mostrato come la soggettività eterosessuale, nonostante derive di fragilità, variabilità o “queerness”, ancora riesca e reinscrivere la femminilità e la maschilità biologica e sociale (per es. Kitzinger e Wilkinson, 1994). Inoltre, l'attenzione alla costruzione sociale dell'eterosessualità, ha modificato la concezione degli effetti della triade “razza, genere e classe”, dimostrando che il regno della sessualità comprende molto più che identità, essenzialmente gay e lesbiche, marginalizzate (Stein 2008, Valocchi, 2005).

Esaminando la produzione delle identità e delle culture eterosessuali - e i loro effetti sul genere – si compie un passo importante verso la mappatura dei profili di eteronormatività. È ancora necessario sottolineare che ‘eterosessualità’ ed ‘eteronormatività’ non sono sinonimi, ma per capirlo occorrono analisi sui modi in cui i soggetti, i corpi, le norme e le

pratiche eterosessuali sono articolati e naturalizzati in relazione a generi e sessualità “non-normativi” e stili di vita “queer” (Ward e Schneider, 2009).

Garlick (2003) suggerisce che sarebbe davvero interessante provare a utilizzare le intuizioni emerse dalla teoria Queer in particolare nella riflessione sulle maschilità e nei *Men's studies*. Generalmente, infatti, questi studi si riferiscono agli uomini gay, o alle donne, in quanto costituiscono i più significativi “altri” rispetto al concetto di mascolinità egemonica, tuttavia, secondo questo autore, che pur riconosce l'importanza di utilizzare questi territori per impugnare e decostruire la maschilità egemonica, il ruolo fondamentale del paradigma eterosessuale, anche se implicitamente riconosciuto, spesso non viene messo a fuoco in modo esplicito come base del costruito moderno di maschilità. Invece, provare a misurarsi con teorie che decostruiscono la dualità e l'opposizione dei generi potrebbe risultare davvero utile per superare la vischiosità di certe categorie analitiche.

In questo primo numero, i saggi che affrontano i temi delle maschilità e dei *Men's studies*, hanno proprio come comune denominatore l'intento di misurarsi con il paradigma eterosessuale come spazio implicito di definizione della norma. Tuttavia, prima di affrontare questo tema, ci sembra importante non dimenticare il dibattito intorno al concetto di maschilità egemonica, sia perché è funzionale rispetto ai contenuti che sviluppa, e di cui daremo riscontro più avanti, sia perché propone una modalità di costruzione del sapere che vorremmo perseguire e sviluppare in questa rivista.

Un altro aspetto del dibattito intorno al tema della maschilità egemonica che ci ha ispirato, è il tema del rapporto tra dimensione locale e globale. È proprio da tale questione, introdotta dal saggio di Connell e Messerschmidt nel 2005 e ripresa Christine Beasley nel 2008, che si è scatenato il dibattito e le successive risposte ad opera di Richard Howson (2008) e dello stesso Messerschmidt (2008). Connell e Messerschmidt, per rispondere alle critiche intorno a questo concetto, in questo noto saggio tentano di ampliare e declinare il concetto di maschilità egemonica secondo diverse prospettive, ma soprattutto introducono un'importante riflessione sul rapporto tra livello locale, regionale e globale che per noi è

stato illuminante. La Beasley sviluppa questa intuizione, sostenendo l'importanza della contestualizzazione di alcune categorie rispetto alla dimensione locale e nazionale, ma soprattutto, coraggiosamente, affronta temi scivolosi come la differenza di classe e di capitale sociale e le maschilità sub-egemoniche. Secondo questa prospettiva, anche la "supposta crisi della maschilità", prodotta e riprodotta nei discorsi pubblici, ha impatti e conseguenze ben diverse a seconda del contesto culturale, sociale ed economico che va a incontrare. Senza entrare nella specifica e sofisticata risposta di Messerschmidt alla Beasley sulla differenza tra dominazione ed egemonia, o quella già proposta da Hearn (2004) tra egemonia maschile ed egemonia degli uomini, ci pare tuttavia interessante registrare come il dibattito si infranga spesso su questioni terminologiche che riflettono alcune criticità concettuali tutt'ora irrisolte. Tornando, invece, alla questione centrale del rapporto tra locale e globale, il contributo più rilevante nel dibattito ci è sembrato quello di Richard Howson (2008) che introduce la dimensione di transnazionalità come sintesi dell'opposizione tra locale e globale. Proprio questa prospettiva ci ha ispirato l'idea di mantenere le specificità di più livelli locali che dialogheranno e si confronteranno con una dimensione transnazionale.

Come ha sottolineato Nardi (2005), con alcune importanti eccezioni provenienti da Australia e Inghilterra, l'attenzione dei *Men's studies* si è concentrata soprattutto sull'esperienza degli Stati Uniti, dove questo tipo di lavori è sostenuto da dipartimenti accademici, movimenti e riviste specializzate (si pensi all'importanza di una rivista come "Men and Masculinities"). La ricerca in questi campi ha forse a volte trascurato la diversità che esiste all'interno di specifici contesti culturali e, in ogni caso, raramente ha tenuto conto delle dimensioni strutturali che potrebbero esistere in altre società e che potrebbero essere territorio di riflessione e confronto assai importanti. Il numero sugli studi LGBTQTI, che stiamo già costruendo, avrà esplicitamente questa impostazione: guardare agli scenari internazionali, dando valore a specificità e differenze.

Per tornare a questo primo numero, un altro tratto di continuità tra il saggio di Ciccone e quello di Ruspini è il tema della paternità, che, di recente, sembra connotarsi come uno dei territori più funzionali per discutere e rivisitare i confini e le rappresentazioni simboliche delle maschilità; non è un caso che numerosi film negli ultimi anni trattino a diversi livelli di questo tema: per citarne solo alcuni tra i più noti, da *La ricerca della felicità* di Muccino a *Gran Torino* di Eastwood, ai più recenti *Beautiful* di Iñárritu o *This Must Be the Place* di Sorrentino. Non è neppure casuale che negli anni settanta, proprio in seguito all'uscita del film *Kramer vs. Kramer*, venga creata la figura dei «nuovi padri» e che, quasi contemporaneamente, gli studi sui modelli familiari abbiano cominciato a delineare la *Fatherless Society*, mettendo in relazione destrutturazione dei nuclei familiari, assenza dei padri e disagio giovanile (Lupton e Barclay, 1997). In letteratura, la polarizzazione di modelli e di retoriche che delineano la figura del “nuovo padre” si alternano a quelle che cercano di diffondere un “sentimento” rispetto alla figura del padre *breadwinner* autoritario e garante dell'ordine (Ruspini, 2005) come evidenziano nei loro contributi sia Ciccone, sia Ruspini. Diverse sono le variabili che possono intervenire nel rapporto tra modelli di paternità e di maschilità, anche se sembrerebbe particolarmente interessante intraprendere traiettorie di riflessione sul condizionamento esercitato dal potere sociale o su come la fragilità lavorativa possa incidere contemporaneamente sulle definizioni d'identità maschile e sullo statuto di “padri” (per es. Jamouille 2008). Studi recenti (Ruspini e Zajczyk 2008) mostrano che “i nuovi padri” manifestano il desiderio di poter intessere una relazione più intima e impegnata con i figli, ma sentono spesso il confine del giudizio sociale, oltre che, come riesce bene a esprimere Ciccone nel suo saggio, i limiti fisici alla libera espressione di emozionalità e di affettività. Importante, a questo proposito, ricordare le riflessioni che, sempre Ciccone, ci suggerisce sul rapporto tra genere e corpo, tema a cui teniamo e che speriamo di riuscire ad approfondire e a declinare in più numeri monografici. Il corpo è un'esperienza, non un'entità data; in tutte le società sono presenti distinzioni tra maschile e femminile riguardo la corporeità, ma queste differenze sono costruite secondo diversi valori



e articolate traiettorie in cui il femminile e il maschile sono strutturati, anche nelle espressioni corporee, in modi distinti. Non si può, infatti, prescindere dall'incorporazione del genere, poiché: «la nostra appartenenza ad una categoria sessuale e le connotazioni di genere ad essa associate, non sono una maschera che possiamo indossare e abbandonare a piacimento, non sono un ruolo dal quale possiamo facilmente distanziarci, ma un'identità "incorporata" che continuamente realizziamo» (Sassatelli 2006, 11). Il genere non può venire semplicemente ridotto ad un atto volontaristico, poiché non concerne soltanto l'ordine simbolico, ma anche aspetti materiali che concorrono a «fare il genere», in qualche modo a incorporarlo; come efficacemente sottolinea Linda Nicholson «non è un attaccapanni» a cui appendere i diversi pezzi della cultura (1996, 41), non si sovrappone, cioè, a posteriori come una forma culturale che accoglie in sé le differenze fisiche e preesistenti tra uomini e donne, ma è il modo in cui storicamente e socialmente, in un determinato contesto, si attribuiscono significati (variabili) a quelle stesse differenze fisiche e rilevanza ai fini della differenziazione sociale (Piccone Stella e Saraceno 1996, 19).

La scelta di partire, fin dalla costruzione dell'indice di questo numero di apertura di AG, dal confronto tra *Men's studies* e *Women's studies* non è ovviamente casuale, ma vuole contribuire a ridimensionare l'idea, diffusa nel nostro contesto culturale e accademico, che gli studi di genere coincidano, come già si accennava, con gli studi di donne sulle donne. Peraltro, condividiamo con Bimbi una certa diffidenza nei confronti dell'uso dell'espressione *Women's studies* che, per quanto offra ai *Men's studies* la possibilità di definire il proprio campo d'indagine, può risultare fuorviante e riduttivo rispetto al vasto, e al suo interno notoriamente molto composito, panorama di studi di genere di matrice femminista.

Anche in relazione a questa ricca tradizione di studi, nei quali i rapporti di genere sono anzitutto interpretati come rapporti di dominio maschile, la tensione tra dimensione locale e dimensione globale, già evocata, seppur in altri termini, con riferimento al concetto di

maschilità egemonica, torna a fornire una chiave di lettura importante, di cui vi è traccia in diversi interventi qui pubblicati.

Sullo sfondo di tale tensione si colloca, anzitutto, la questione delle differenze (culturali, etniche, di classe, di orientamento sessuale, status giuridico, etc.) tra le donne: una questione più di recente tematizzata nell'ambito del citato dibattito sull'intersezionalità, ma di cui il movimento femminista si dimostra in fondo consapevole fin dai suoi esordi (Morondo Taramundi 2011). D'altronde, la stessa epistemologia femminista, non potendo prescindere dal dato dell'esperienza storico-sociale della condizione femminile nel mondo, deve fare i conti, come ci ricorda ancora Bimbi, con il riconoscimento della parzialità e della relatività del punto di vista assunto. Il rischio, altrimenti, è di ricadere in quella fallacia antropologica - nota come etnocentrismo - che le stesse femministe, pur con accenti diversi, rimproverano al monismo definitorio espresso dal discorso patriarcale.

Beninteso: prendere sul serio le differenze tra le donne non legittima, a nostro avviso, un'exasperata difesa delle specificità culturali (che da specificità rischiano di diventare "trappole" identitarie), né il ricorso a rappresentazioni stereotipate, come quella, ad esempio, che vede contrapposte, da un lato, l'immagine della donna "orientale", velata, succube e priva di diritti e, dall'altra, quella della donna "occidentale" emancipata, libera di scegliere tra la carriera e la famiglia o di sottoporsi a esigenti standard estetici. L'esaltazione delle specificità culturali tende, infatti, a porre in secondo piano il dispositivo comune che presiede, tanto in Occidente, come in Oriente, ai diversi meccanismi di oppressione e di controllo del corpo di bambine e di adulte (Vassallo 2011), per quanto, com'è ovvio, questa comunanza non può essere confusa con una pretesa "natura" o "essenza" femminile che, nell'accreditare una metafisica delle differenze tra generi, finisce per occultarne l'origine socio-culturale, relegando le donne a ruoli e funzioni tradizionali.

In termini di tensione tra dimensione locale (o particolare) e dimensione globale (o universale) può essere altresì letto l'importante contributo reso dalla riflessione femminista

e di genere, nelle sue varie declinazioni, alla rielaborazione, in chiave critica, di alcuni concetti cardine della tradizione politica e giuridica di stampo liberale.

Ne è esempio calzante la proposta suggerita da Janet Newman nel suo contributo a questo primo numero di AG. L'autrice, a partire da una messa in discussione della nozione classica di cittadinanza come status ascrivito dai governi nazionali da cui deriva il godimento di un pacchetto di diritti (tipicamente i diritti dell'analisi marshalliana), tenta di elaborare, in un'ottica di genere, un modello inclusivo di partecipazione alle politiche pubbliche in grado di valorizzare il ruolo delle donne.

Oltre al concetto tradizionale di cittadinanza, anche il modello antropologico presupposto dall'individualismo liberale è oggetto di critiche e ripensamenti, come dimostra l'analisi comparatistica condotta da Olivia Guaraldo in relazione a due nomi noti del femminismo filosofico contemporaneo: Judith Butler e Adriana Cavarero. L'idea avanzata da Guaraldo è che, pur con approcci ed esiti diversi, le due pensatrici convergano nel ritenere che la cifra dell'umanità non sia l'autonomia dell'agente (razionale e disinteressato) protagonista delle teorie della giustizia liberali, bensì la sua vulnerabilità e dipendenza dall'altr\*: non un\* generic\* "altr\*", ma, almeno nell'ottica della Cavarero, specific\* altr\* portator\* di bisogni concreti che emergono nella dinamica delle relazioni interpersonali (Cavarero 1999; Benhabib 1987). L'idea di relazionalità e dipendenza è peraltro ripresa anche da Alisa Del Re, sullo sfondo di un'analisi dedicata al rapporto tra produzione di beni e riproduzione d'individui, riconsiderato alla luce delle trasformazioni dei rapporti tra i sessi e del processo di femminilizzazione del lavoro salariato, specie del lavoro di cura.

Infine, a riprova dell'interesse di AG, non solo per approcci di tipo multidisciplinare, ma anche per approfondimenti su questioni di genere condotti in ambiti specifici, il saggio di Alessandra Facchi prende in considerazione il diritto come campo d'indagine controverso sul quale si confrontano vari orientamenti femministi che a esso guardano, ora come strumento riparatore delle disparità di genere, ora come massima espressione del modello culturale maschile solo in apparenza neutrale. Anche in questa cornice non manca il

richiamo alla critica diretta a un asse portante del repertorio concettuale liberale: stavolta si tratta del linguaggio dei diritti, di cui le femministe emancipazioniste (o di “prima ondata”) avevano rivendicato l’estensione alle donne in una logica paritaria e di eguaglianza formale davanti alla legge, ma che più di recente viene additato come tipica espressione della cultura dominante che non sfugge alla logica androcentrica. Ancora una volta, poi, i contributi più interessanti alla discussione giusfemminista provengono da lontano (Stati Uniti e paesi scandinavi), con poche eccezioni nel panorama italiano (tra le altre: Pitch 1998; Gianformaggio 2005; Gianformaggio-Ripoli 1997; Marella 2008).

Come noto, gli esiti a cui approda la critica femminista, nelle sue varie forme ed espressioni, non sono univoci: a proposito di genere – per parafrasare il titolo di questo editoriale –, l’effetto più dirompente è tuttavia prodotto dal processo di frammentazione e indebolimento del soggetto tipico del postmodernismo filosofico nella sua espressione decostruzionista. Molto spesso, infatti, tale processo è accompagnato da un atteggiamento di «scetticismo riguardo al genere» - per dirla con Susan Bordo (Bordo 1989) -, in cui il genere viene accusato di operare come finzione «totalizzante» (Butler 1990).

La discussione rimane aperta. La consapevolezza circa le differenze tra le donne e le differenze tra gli uomini, nonché la scoperta e tematizzazione della pluralità di generi così come evocati all’inizio, rendono senz’altro più complessi i processi di codificazione socialmente e culturalmente costruita del maschile e del femminile (Nicholson 1996). Riteniamo, tuttavia, che la categoria del genere, per quanto espressa da un termine ambiguo che tende ad assumere significati diversi nei vari ambiti disciplinari delle scienze sociali, conservi una sua utilità come strumento analitico in grado di far emergere la parzialità di istituzioni, norme, saperi, meccanismi di disciplinamento e di marginalizzazione sociale. L’ottica che il comitato redazionale di AG intende promuovere attraverso questa nuova rivista è, dunque, quella del confronto e del dialogo, della decostruzione e ricomposizione anche in chiave critica, «per non finirla con il genere» (Butler, J. *et al.* 2007).

## Bibliografia

- Abbatecola, E. (2002), *L'identità in questione. L'omosessualità da Foucault alla queer theory*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione e di orientamento sessuale*, Milano, Guerini Studio, pp. 225-248.
- Abbatecola, E. (2008), *Orientamento sessuale e discriminazione: il fenomeno dell'omofobia*, in E. Abbatecola, et al. (cura di), *Identità senza confini: soggettività di genere e identità sessuale tra natura e cultura*, Milano, Franco Angeli, pp. 95-122.
- Andersen, M. (2008), *Thinking about women some more: A new century's view*, in *Gender & Society*, vol. 22, n. 1, pp. 120-125.
- Antosa, S. (2011), in Pustianaz (a cura di), *Queer in Italia: differenze in movimento*, Pisa, ETS, pp. 24-28.
- Beasley, C. (2008), *Rethinking Hegemonic Masculinity in a Globalizing World*, in *Men and Masculinities*, vol. 11, n. 1, pp. 86-103.
- Benahbib, S. (1987) *The Generalised and the Concrete Other: the Kohlberg-Gilligan Controversy and the Feminist Theory*, in *Praxis International*, 4, pp. 402-424.
- Bettie, J. (2003), *Women without class: Girls, race, and identity*, Berkley, University of California Press.
- Bordo, S. (1989), *Feminism, Post-modernism and Gender Scepticism*, in L. Nicholson (a cura di), *Feminism/Postmodernism*, New York-London, Routledge.
- Bourdieu, P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, New York-London, Routledge.
- Butler, J. et al. (2007), *Pour ne pas en finir avec le «genre»... Table ronde*, in *Sociétés & Représentations*, vol. 24, n. 2, pp. 285-306.
- Campani, G. (2009), *Veline, nyokke e cilici*, Bologna, Odoya.
- Cavarero, A. (1999), *Il pensiero femminista. Un approccio teoretico*, in F. Restaino e A. Cavarero (a cura di), *Filosofie femministe*, Torino, Paravia.

- Connell, R. W. e Messerschmidt, J. W. (2005), *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, in *Gender & Society*, vol. 19, n. 6, pp. 829-859.
- Crenshaw, W. K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, pp. 138-167.
- Falaudi, S. (1991), *Backlash: the Undeclared War against American Women*, New York Anchor Books.
- Garlick, S. (2003), *What is a Man: Heterosexuality and the Technology of Masculinity*, in *Men and Masculinities*, vol. 6, n. 2, pp. 157-172.
- Gianformaggio, L. (2005) *Eguaglianza, donne e diritto*, Bologna, Il Mulino.
- Gianformaggio, L., Ripoli, M. (a cura di) (1997), *Femminismo, diritti e identità*, in *Ragion Pratica*, vol. 8, n. 2, pp. 11-86.
- Hearn, J. (2004), *From Hegemonic Masculinity to the Hegemony of Men*, in *Feminist Theory*, vol. 5, n. 1, pp. 49-72.
- Howson, R. (2008), *Christine Beasley's Rethinking Hegemonic Masculinity in a Globalizing Hegemonic Masculinity in the Theory of Hegemony: A Brief Response to Word*, in *Men and Masculinities*, vol. 11, n. 1, pp. 109-113.
- Jamouille, P. (2008), *Des hommes sur le fil la construction de l'identité masculine en milieux précaires*, La Decouverte, Paris.
- Kitzinger, C., Wilkinson, S. (1994), *Virgins and queers: Rehabilitating heterosexuality?*, in *Gender & Society*, vol. 8, n. 3, pp. 444-463.
- Lupton, D., Barclay, L., (1997), *Constructing Fatherhood: Discourses and Experiences*, London, Sage publications.
- Marella M.R. (2008), *Le donne*, in L. Nivarra (a cura di), *Gli anni settanta del diritto privato*, Milano, Giuffrè, pp. 341-396.

- Messerschmidt, J. W. (2008), *And Now, the Rest of the Story: A Commentary on Christine Beasley's "Rethinking Hegemonic Masculinity in a Globalizing World"*, in *Men and Masculinities*, vol. 11, n. 1, pp. 104-108.
- Morondo Taramundi, D. (2011), *Un caffè da Starbucks. Intersezionalità e disgregazione del soggetto nella sfida al diritto antidiscriminatorio*, in *Ragion Pratica*, vol. 37, n. 2, pp. 365-383.
- Nardi, P. M. (2005), *Comparative Masculinities*, in *Contemporary Sociology: A Journal of Reviews*, vol. 34, n. 4, pp. 358-360.
- Nicholson, L. (1996), *Per un'interpretazione di «genere»*, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, (a cura di) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, pp. 41-65.
- Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di) (1996), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino.
- Pitch, T. (1998), *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore.
- Rubin G. S., (1975), *The Traffic in Women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, New York, Monthly Review, pp. 157-210.
- Rubin G.S. (1993), *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*, in Abelove H., Barale M. A. e Halperin D.M. (a cura di), *The Lesbian and Gay Studies Reader*, Routledge, pp. 3-44.
- Ruspini, E. (a cura di), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini scientifica.
- Sassatelli, R. (2005), *Uomini e donne, giovani e vecchi* in P.P. Giglioli (a cura di.), *Invito allo studio della società*, Bologna, il Mulino, pp. 13-35.
- Sassatelli, R. (2006), *Uno sguardo di genere*, Presentazione, in R. W. Connell, *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino, pp.7-22.

- Steine, A. (2008), *Feminism's sexual problem: Comment on Andersen*, in *Gender & Society*, vol. 22, n. 1, pp. 115-119.
- Valocchi, S. (2005), *Not yet queer enough: The lessons of queer theory for the sociology of gender and sexuality*, in *Gender & Society*, vol. 19, n. 6, pp. 750-770.
- Vassallo, N. (2011), *La Velata*, prefazione al testo di M. Lazreg, *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane*, Milano, il Saggiatore.
- Ward, J., Schneider, B. (2009), *The Reaches of Heteronormativity: An Introduction*, in *Gender & Society*, vol. 23, n. 4, pp. 433-438.
- Zajczyk, F., Ruspini, E. (2008), *I Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore.
- Zanardo, L. (2010), *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli.